

INTRODUZIONE  
di Adriano Prosperi

1. Sulla soglia di questa edizione critica dell'*Asia* di Daniello Bartoli ci fa sostare il celebre giudizio che dell'autore dette Giacomo Leopardi: «il Dante della prosa italiana»<sup>1</sup>; «uomo che fra tutti del suo tempo, e fors'anche di tutti i tempi, fu quello che e per teoria e scienza e per pratica, meglio e più profondamente e pienamente conobbe la nostra lingua»<sup>2</sup>. Leopardi, facendo suo il giudizio di Vincenzo Monti, lo riprendeva e amplificava oltre ogni limite. Immaginava un lettore che, esperto negli studi sulla lingua italiana, si accostasse per la prima volta alle pagine del Bartoli:

Un uomo consumato negli studi della nostra favella, il quale per la prima volta prenda a leggere questo scrittore, resta attonito e spaventato, e laddove stimava d'essere alla fine del cammino negli studi sopradetti, comincia a credere di non essere a mala pena al mezzo. [...] Vi trovate in una lingua nuova: locuzioni e parole e forme delle quali non avevate mai sospettato, benché le riconosciate ora per bellissime e italianissime: efficacia ed evidenza tale di espressione che alle volte disgrada lo stesso Dante<sup>3</sup>.

Col Bartoli, secondo Leopardi, ci troviamo a un livello diverso e superiore a quello del pur amatissimo Galileo. Se questi era maestro dello stile didascalico per la capacità di associare la «precisione coll'eleganza», quello restava esempio altissimo e insuperato di lingua e di stile<sup>4</sup>. Va detto che l'attrazione di Leopardi per gli scritti di Bartoli non si limitò alla lingua. Giovanissimo, ne aveva letto nella biblioteca paterna la *Missione al Gran Mogor*: a cui dedicò una folgorante annotazione in cui, accostando la scelta del martirio cristiano all'eroismo antico di Leonida e dei caduti alle

<sup>1</sup> *Zibaldone*, 2396. Si veda l'edizione a cura di Rolando Damiani, Mondadori, Milano 1997.

<sup>2</sup> *Zibaldone*, 3630.

<sup>3</sup> *Zibaldone*, 1314-15.

<sup>4</sup> *Zibaldone*, 1313.

Termopili, ne deduceva «che la religione è la sola che abbia riunito l'eroismo e la grandezza delle azioni e il valore e il coraggio e la forza d'animo ec. colla ragione ec. e che abbia anzi risuscitato l'eroismo già quasi svanito allo scemare delle illusioni»<sup>5</sup>. Qui troviamo un'isolata, penetrante scoperta di un orizzonte che gli studi storici dovevano individuare solo moltissimo tempo dopo: quello dell'ideale eroico dell'antico, rinascente nell'ascesi mistica del moderno missionario, su cui si dovrebbe riflettere in altra sede, se non altro per l'apparire sotto la penna di questo giovanissimo Leopardi di temi non estranei alla cultura del padre e dell'età della Restaurazione articolati in forme inedite – si pensi alla pagina scritta allora intorno alla religione come unica forza capace di spingere a scelte eroiche come quella del rifiuto ascetico della vita, destinate a «scadere di prezzo quanto più cresce l'impero della ragione»<sup>6</sup>.

Ma intanto, nell'intreccio di giudizi di puristi, neoclassici e romantici (Monti, Giordani, Leopardi) la riscoperta dell'opera di Daniello Bartoli nell'età che non era più la sua emerge sotto il segno della ricchezza dello stile e della lingua. La parola è stata la chiave che ha aperto all'opera scrittoria di Bartoli i piani più alti della letteratura italiana. Se nell'Ottocento la fortuna editoriale dell'opera del Bartoli non conobbe flessione alcuna potendo contare sull'editore cattolico Marietti che ne provvide una versione nell'italiano corrente, è stato nel secolo successivo che l'ammirata contemplazione della sua *Selva delle parole* ha trovato riconoscimento ai livelli alti delle lettere italiane con definizioni come «sublime lessicografia». Qui il colpo d'occhio di Maria Corti vide una «architettura semantico-lessicale», un «messaggio iconico», fatto di «segni linguistico-visuali», di «parole come immagini», quasi un'anticipazione barocca della più recente poesia visiva del Novecento, opera di un gesuita del Seicento da accostare al Borges della *Biblioteca di Babele*<sup>7</sup>. Ora, quel manoscritto d'archivio era solo uno degli strumenti di lavoro predisposti dall'autore, con la stessa cura con cui il tipografo metteva un tempo in ordine i caratteri di stampa nei cassetti del suo banco di lavoro. E se la lessicografia fu un campo aperto all'esplorazione senza limiti di Bartoli, non se ne capirebbe la ricchezza e la libertà se non la si legasse

<sup>5</sup> *Zibaldone*, 44-45.

<sup>6</sup> *Zibaldone*, 37.

<sup>7</sup> Maria Corti, *Premessa* a Daniello Bartoli, *La selva delle parole*, a cura di Bice Mortara Garavelli, Università di Parma - Regione Emilia-Romagna, Parma-Bologna 1982, pp. 9-11.

allo sconfinato orizzonte geografico e storico con cui lo scrittore dovette misurarsi. Nelle scansioni ordinate di quel vocabolario di pronto servizio dominano materie come i viaggi per mare, la nave e le sue parti, il vento e i tuoni, i nuvoli e la pioggia, la tempesta, i fatti d'arme e di guerra, la religione e i costumi. È un mondo immenso di cose – della natura e dei mestieri, soprattutto quelli dell'agricoltura e della marineria – che vogliono le parole giuste e travolgono così le fragili barriere dei puristi del tempo. E le cose umane della storia di un mondo europeo che scopriva l'immensità delle civiltà orientali si dovettero creare anch'esse una loro «selva», l'immensamente più ricca «selva delle storie». Sfogliando il massiccio volume cartaceo conservato nell'Archivum Romanum Societatis Iesu di Borgo Santo Spirito ci si imbatte in una ricchissima e nello stesso tempo ben ordinata raccolta di schede di lavoro tratte da moltissime fonti<sup>8</sup>. Qui si ha davanti il frutto di una esplorazione bibliografica e archivistica che aveva condotto Bartoli in mezzo alle ricchezze dell'archivio centrale della Compagnia. Vi fanno da pilastri gli estratti dalle *Litterae*, le *quadrimestres* e le *annuae*, ma vi si frammischiano moltissimi altri transunti da fonti diverse, specialmente – ma non solo – il vastissimo fondo delle lettere dall'India, dal Giappone e dalla Cina, insieme ad appunti tematici-argomenti come «Religione», «Filosofia», «Governo», ma anche «Muraglia» (cinese) e così via. Tanti pezzi da costruzione per le sue pagine, dove le parole dei più diversi storici e autori, specialmente gesuiti, scritte dai loro luoghi di missione – in India, nelle Molucche, a Canton –, affiorano nel racconto cucite senza forzature nel vivo della sua pagina. Era un metodo abituale nella storiografia del suo tempo, dove si presumeva che l'erudizione dovesse starsene nascosta per non offuscare con la sua polvere il nitore della pagina: decenni prima di lui ne aveva offerto un buon esempio fra Paolo Sarpi – un rivale allora sconfitto del Bartoli – nella sua *Istoria del Concilio tridentino*, talché quando le fonti dell'archivio vaticano sono state edite ci si è resi conto di quanto il racconto di Sarpi fosse fatto con le parole stesse dei protagonisti delle discussioni tridentine<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> Archivum Romanum Societatis Iesu (ARSI), *Historia Societatis*, 116. Si tratta di un manoscritto di 393 ff. numerati sul *recto*, per un totale di 786 facciate. La materia cinese vi appare spessissimo, con lettere (una di Trigault al f. 9r) e appunti su temi come «Del Mandarinato» (f. 52v).

<sup>9</sup> Cfr. Corrado Vivanti, *Una fonte dell'«Istoria del concilio tridentino» di Paolo Sarpi*, in «Rivista storica italiana», LXXXIII (1971), n. 3, pp. 608-32.